

21 maggio 2020

Giovedì

► Camminando con Maria

ARCABAS - Rosella Ferrari

► È il suo papà

È il suo papà.

È rimasto fuori per tutto il tempo.
Per tutto il tempo che ci è voluto
per far nascere Gesù.
Giuseppe è rimasto là fuori, da solo.
So che aveva paura, per me e per il bambino.
Aveva paura che qualcosa non andasse bene,
perché succede, qualche volta.
E allora la mamma o il bambino,
o tutti e due, muoiono.
Io so che Giuseppe aveva paura, perché me l'ha detto,
prima di partire insieme per Betlemme.
Ma sperava di trovare un buon posto per noi.
E un aiuto per me.

È il suo papà.

Solo quando la levatrice se n'è andata,
solo allora, Giuseppe è entrato.
Esitante, imbarazzato, preoccupato.
Si è avvicinato piano,
chiedendomi più volte se poteva...
Gli ho fatto cenno di avvicinarsi,
poi gli ho mostrato Gesù,
prima di sussurrargli piano:
"Guarda, Gesù, è il tuo papà..."
Lui è il tuo papà.
Si chiama Giuseppe. Papà Giuseppe".

È il suo papà.

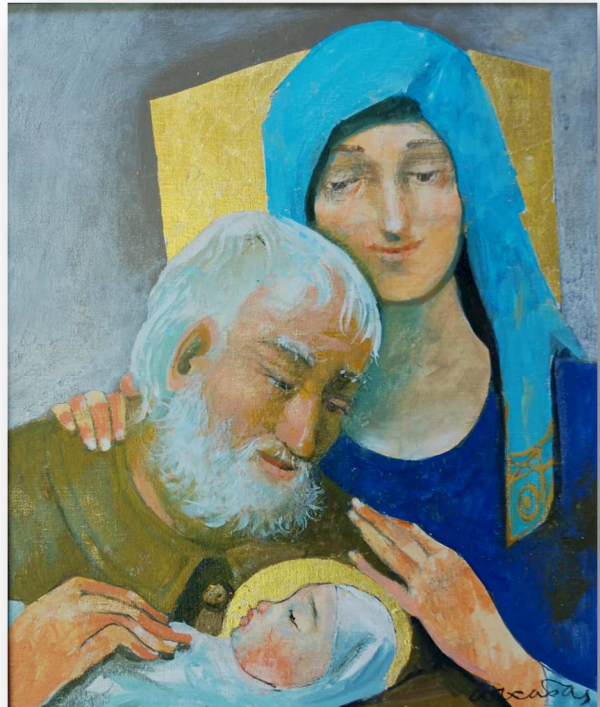
Giuseppe mi ha guardato, trattenendo il fiato.
Poi ha deglutito più volte, a vuoto.
Ho capito che era commosso,
che temeva che le lacrime uscissero da sole.
Poi mi ha sorriso e si è avvicinato,
mi ha chiesto se stavo bene
e poi si è incantato davanti al bambino.
Si è incantato davvero.
Non si muoveva,
non riusciva a distogliere gli occhi dal mio bambino,
dal suo bambino.

È il suo papà.

Allora gli ho teso Gesù,
il suo bambino,
perché lo prendesse,
perché lo tenesse tra le braccia,
perché lo vedesse da vicino,
perché sentisse il suo profumo di bello,
di fresco, di nuovo,
perché sentisse il suo calore di bimbo appena nato.

È il suo papà.

Ha esitato, Giuseppe,
poi ha teso le braccia e ha aspettato
che io gli dessi Gesù.
All'inizio era timoroso,
sembrava temere di fargli del male,
di non riuscire a tenerlo nel modo giusto.



Poi si è perso negli occhi di Gesù,
che lo guardava fisso,
quasi lo conoscesse già.
Si sono guardati, il bambino e il suo papà,
si sono conosciuti,
si sono amati.
Subito, dal primo istante.

È il suo papà.

Poi, sereno,
sicuro tra le braccia forti del suo papà,
il piccolo ha chiuso gli occhietti
e si è riaddormentato.
E Giuseppe è rimasto lì,
immobile,
con Gesù tra le braccia,
senza riuscire a distogliere lo sguardo.
E lento un sorriso leggero
gli si è disegnato sul viso.

È il suo papà.

Felice.
Signore, Giuseppe era felice.
Felice e fiero e innamorato del tuo bambino,
del suo bambino.
E io ti ringrazio ancora una volta, Signore.
Per avermi affidato il tuo bambino e
per aver affidato lui e me a quest'uomo buono,
a quest'uomo giusto,
a quest'uomo fedele e grande
che sarà mio marito per il mondo.
Che sarà il papà di Gesù per il mondo.
Grazie, Signore.

► **Riconoscere le fragilità.**
Il virus, la nostra realtà, la giusta risposta

di **Mauro Magatti** in "Avvenire" del 19 maggio 2020

Secondo i dati dell'*Istituto superiore della Sanità* in Italia ci sono **24 milioni di cittadini** che **hanno almeno una cronicità**, dalle più lievi come l'osteoporosi a quelle più debilitanti, come il diabete. Di questi, **12,5 milioni soffrono di multicronicità** (due o più).

Un dato spiazzante rispetto alla retorica dell'uomo sempre brillante e performante che ci viene presentata ogni giorno.

Insomma, prima della pandemia, eravamo, sì, una società avanzata. Ma per questo, paradossalmente, **popolata da molte persone fragili**. E ciò per due ragioni.

La prima è che, grazie ai miglioramenti delle condizioni di vita e agli avanzamenti della medicina, *riusciamo molto meglio del passato a curare le persone*, anche se non a guarirle.

Le vite si allungano, ma sono più fragili.

La seconda ragione è che nella '*società della prestazione*', ci sono tante situazioni che possono *spingere le persone ai margini della vita sociale*.

Col rischio concreto di creare continuamente '**scarti**', come non si stanca di ricordarci papa Francesco. E **ai margini si è più vulnerabili**.

Il coronavirus ha colpito la fragilità nascosta nelle pieghe della nostra società.

I dati **Iss** parlano chiaro: **la mortalità sale esponenzialmente con l'età e la multicronicità** mentre si riduce drasticamente tra la popolazione più giovane e in salute. *Su 30mila cartelle cliniche di persone morte di coronavirus i morti con meno di 40anni sono stati 70 e solo 12 non avevano diagnosticate patologie di rilievo.*

Dobbiamo allora sposare le tesi di *Jair Bolsonaro* che, in modo sciagurato, continua a sostenere che non ci si deve preoccupare e che siamo davanti soltanto a una brutta influenza? Certamente no.

Quella del presidente brasiliano è infatti una *posizione non solo crudele ma anche sbagliata*, poiché non tiene conto delle conseguenze devastanti che un'epidemia non governata produce su sistemi sanitari e sulla società nel suo insieme.

Qual è il problema allora?

La fragilità è una dimensione ineliminabile della condizione umana

Con la quale è necessario fare seriamente i conti.

Ciò vuol dire che la Sanità va ripensata per far fronte alle nuove esigenze della popolazione. Certamente servono ospedali di eccellenza per curare le acuzie (*forme acute*).

Ma, come risulta evidente dai dati citati

- oltre che da quanto ci ha insegnato l'emergenza Covid, specie in Lombardia - è urgente **attrezzare ovunque una 'sanità di territorio' che sappia intervenire in modo rapido e diffuso**. E che sia capace di **unire la necessaria assistenza medica con un accompagnamento umano e sociale**.

Solo così non si intasano gli ospedali, si riesce a intervenire prima e meglio, *si contiene la spesa farmaceutica e si permette al malato di continuare a vivere nel suo contesto*, fattore decisivo per la sua reattività psicologica e fisiologica.

La nuova Sanità - che è fondamentale resti un bene pubblico a cui tutti possono accedere al di là delle risorse economiche di cui dispongono - *deve sapere integrare il ruolo dell'ospedale (statale e convenzionato) con la medicina territoriale, l'aspetto sanitario con quello sociale, valorizzando il contributo del Terzo settore organizzato e delle reti sociali, a partire dalla famiglia*. Perché **la fragilità** - che la pandemia aggrava anche perché aumenta isolamento e solitudine - **ha**, sì, **bisogno** di più risorse economiche, ma **anche di più vicinanza e più ascolto**.

Per essere maggiormente efficace, economica e umana.

Tenuto conto di quelli che effettivamente siamo, l'idea tanto propagandata di vivere come singole particelle che se la cavano ciascuno per conto proprio è del tutto irrealistica.

Si può dunque dire che la crisi provocata dal coronavirus ci indica la strada:

è ora di pensare la sanità nel quadro di una valorizzazione di tutte le reti sociali.

C'è un ultimo aspetto da sottolineare. **La fragilità va protetta, ma va anche riconosciuta e accettata.**

Per quello che è: **segno della nostra costitutiva precarietà**. In una società avanzata - e perciò, come si è visto, fragile - **occorre trovare il modo di proteggere chi è più esposto**, anziché immaginare di potere correre sempre al massimo.

Ma occorre altresì creare le condizioni perché chi è in salute - e cioè **soprattutto i giovani** - abbia la possibilità di esprimere la propria creatività e capacità di iniziativa.

Nei mesi che ci aspettano dovremo 'convivere col virus', ci ha giustamente ricordato il premier Conte. Dobbiamo cioè avventurarci nei giorni che vengono **con tutta la prudenza e l'attenzione del caso**.

Senza però farci prendere dal panico, con la serena consapevolezza di essere mortali.

Una **consapevolezza** difficile, certo, ma **che ci fa pienamente umani: capaci di solidarietà** (apertura all'altro) **e di preghiera** (apertura all'Altro). Cioè **al desiderio di salvezza e non solo di incolumità**.

Nei mesi che ci aspettano dovremo 'convivere col virus', con tutta la prudenza e l'attenzione del caso.

Senza però farci prendere dal panico, con la serena consapevolezza di essere mortali.

Una **consapevolezza** difficile, ma **che ci fa pienamente umani: capaci di solidarietà** (apertura all'altro) **e di preghiera** (apertura all'Altro).

Aperti cioè **al desiderio di salvezza** e **non solo di incolumità**.

► Perle di saggezza

► L'asino

C'era una volta una coppia con un figlio di 12 anni e un asino. Decisero di viaggiare, di lavorare e di conoscere il mondo. Così partirono tutti e tre con il loro asino.

Arrivati nel primo paese, la gente commentava:
"Guardate quel ragazzo quanto è maleducato... lui sull'asino e i poveri genitori, già anziani, che lo tirano".
Allora la moglie disse a suo marito:
"Non permettiamo che la gente parli male di nostro figlio".
Il marito lo fece scendere e salì sull'asino.

Arrivati al secondo paese, la gente mormorava:
"Guardate che svergognato quel tipo... lascia che il ragazzo e la povera moglie tirino l'asino, mentre lui vi sta comodamente in groppa".
Allora, presero la decisione di far salire la moglie, mentre padre e figlio tenevano le redini per tirare l'asino.

Arrivati al terzo paese, la gente commentava:
"Pover'uomo! dopo aver lavorato tutto il giorno, lascia che la moglie salga sull'asino. E povero figlio, chissà cosa gli spetta, con una madre del genere!"
Allora si misero d'accordo e decisero di sedersi tutti e tre sull'asino per cominciare nuovamente il pellegrinaggio.

Arrivati al paese successivo, ascoltarono cosa diceva la gente del paese:
"Sono delle bestie, più bestie dell'asino che li porta. Gli spaccheranno la schiena!"
Alla fine, decisero di scendere tutti e camminare insieme all'asino.

Ma, passando per il paese seguente, non potevano credere a ciò che le voci dicevano ridendo:
"Guarda quei tre idioti: camminano, anche se hanno un asino che potrebbe portarli!"

Quale è per te la morale di questo racconto?

► Condividere

L'immagine

I bambini sono come i marinai: dovunque si posano i loro occhi, è l'immenso.

Christian Bobin

Allegato
Viene il tempo! 1728
| dimenticati della pandemia
Guerino Di Tora
*Figli di un solo Dio.
Fratelli nella sventura.*

